

---

## *CREDO. AIUTAMI NELLA MIA INCREDULITA'*

---

I giovani sono per la Chiesa italiana un'opportunità o un problema? Siamo davvero chiamati a confrontarci con la prima generazione incredula oppure il confronto lo dobbiamo fare con un modo di credere che non è quello a noi più familiare?

Domande alle quali cercherò di rispondere a partire da ciò che emerge dalle ricerche empiriche fatte in questi ultimi anni sulla religiosità giovanile.

Anzitutto una precisazione terminologica. Quando parlo di giovani mi riferisco anzitutto ad un arco temporale che va dai 18 ai 29 anni. Questo perché i giovani nel linguaggio corrente spesso include anche trentenni, ma dal punto di vista della religiosità vi sono differenze significative tra i ventenni ed i trentenni. Nel senso che ventenni sono più distaccati dalla Chiesa e più incerti nel credere dei loro fratelli maggiori.

Il dibattito sulla religiosità giovanile è stato caratterizzato dalla interpretazione che ne ha dato il pastoralista Armando Matteo, giudizio, pur con qualche rettifica il precisazione, ha sostanzialmente riconfermato nella riedizione del volume *La prima generazione incredula*. Matteo dando voce ad un sentimento diffuso tra gli operatori pastorali e in molte famiglie religiosamente impegnate afferma "che ormai giovani ... non hanno più antenne per Dio, per la fede, per la Chiesa. I segni più evidenti di tale incredulità ... sono almeno tre: una profonda ignoranza della cultura biblica; una scarsa partecipazione alla formazione cristiana post-cresima; una notevole disinvoltura nel disertare l'assemblea eucaristica domenicale." Anche concedendo che tutte queste osservazioni siano vere e si manifestino solo oggi e non siano mai state rilevate in passato, in realtà non ci dicono nulla sul credere (e quindi sulla incredulità) dei giovani, solo ci informano che sono poco interessati ad ascoltare la narrazione che su Dio, sulla fede, sulla pratica morale e sacramentale la Chiesa va facendo. Ci dicono che vivono con uno scarso riferimento alla chiesa, ma questo però non vuol dire che siano anche increduli.

Se ai ventenni facciamo domande del tipo: "Credi nell'esistenza di Dio?", "Ti consideri personalmente credente?", "Credi in qualche tipo di religione?" Le risposte si distribuiscono attorno a tre polarità:

- un 75-80% si dichiara credente;
- un 5-10% esprime perplessità, dubbio scetticismo;
- un 10-15% si colloca tra coloro che non-credono facendo esplicita manifestazione di ateismo o indifferenza.

Ma allora se dicono di credere, e buona parte di questi è magari anche disposta a definirsi cristiana, perché se ne vedono così pochi in chiesa? Perché sono così disinteressati alla loro formazione religiosa?

La differenza tra il dire e il comportarsi a noi appare come un'evidente contraddizione, ma in realtà evidenzia un cambiamento che sta avvenendo sotto i nostri occhi ed esso ha due aspetti:

- Il primo è che in Italia, come in altri paesi europei, la religione non sta più al centro della vita sociale, ma alla sua periferia. La società si organizza “come se Dio non ci fosse”. Il credere diventa quindi un fatto del tutto privato. L'essere cittadini e manifestare la propria appartenenza alla Chiesa sono due momenti della propria vita sempre meno contigui.
- Il secondo cambiamento riguarda proprio il modo di intendere il “credere” religioso. Se andiamo a vedere più da vicino quel 75-80% che ha detto di credere ci accorgiamo che il dato globale riassume una pluralità di posizioni che vanno:
  - + da quanti dichiarano di credere senza riserve sui contenuti dottrinali che la Chiesa propone (10%);
  - + ai quali si affiancano, ma sono distinti, coloro che pur credendo a quanto la Chiesa propone coltivano dentro di sé dubbi e riserve (35%);
  - + per arrivare poi a coloro che esplicitamente dichiarano di “credere a modo loro”. Persone per le quali “libertà” in campo religioso non solo significa libertà di aderire o meno ad una religione, ma anche libertà di scegliere all'interno del messaggio che le istituzioni religiose propongono quello che, a giudizio della persona, appaia maggiormente “credibile” o utile per sé (40%);
  - + infine vi è la minoranza di quelli che sono sulla soglia ossia coloro che dichiarano di non avere idee chiare su ciò che significhi essere cristiano, pur dicendo di esserlo (15%).

Il quadro che abbiamo davanti non è quello di una incredulità diffusa, ma piuttosto quello di un credere che non si associa più alla certezza, alla assolutezza al di là di ogni dubbio, ma si fa incerto, leggero, probabilistico.

Lo vediamo delle risposte che più facilmente i ventenni danno quando si chiede loro se credono in Dio. La risposta è nella maggioranza dei casi affermativa, ma con specificazioni del tipo “probabilmente è così”, “mi piacerebbe che fosse così”, “penso che sia così”, che relativizzano e limitano la certezza.

Una posizione che si manifesta in una narrazione del proprio vissuto religioso come di una realtà senza certezze, nella quale (ancora) non ci si è decisi né in un senso (un credere convinto) né in un altro (una pacifica non credenza). Molti ventenni dicono di credere in un Dio “che forse c'è”, che “spero ci sia”, e quindi si può aver fede in un Dio “che può esserci o no” e si prega un Dio “che forse mi ascolta”, “che spero mi ascolti” in quanto non “si può dire a priori se esiste o non esiste”.

Un Dio comunque percepito come buono, misericordioso nel senso di comprensivo verso il male e il peccato, che è possibile conoscere e incontrare nell'intimità di se stessi, nella

meditazione/preghiera personale, nella contemplazione del creato senza bisogno di particolari mediazioni. Ne viene una identità e sensibilità religiosa poco interessata alle appartenenze ecclesiali avvertite spesso come superflue, non necessarie per conseguire una autonoma e personale relazione con il sacro, con Dio. Un quadro nel quale l'erosarsi della saldezza del credere si accompagna all'indebolirsi del senso di appartenenza ecclesiale e ad un generalizzato declino delle pratiche rituali pubbliche.

Inoltre la Chiesa è percepita anzitutto come istituzione, conosciuta più che per esperienza diretta per l'immagine che ne danno i mass media; pertanto debole, se non assente, è la comprensione della dimensione sacramentale, misterica, spirituale. Emerge al riguardo una gamma di rappresentazioni che vanno dalla critica di chi nella istituzione ecclesiale vede un potere opaco, poco trasparente, colluso e disonesto nella gestione delle risorse finanziarie, fino all'occhio benevolo di chi apprezza i servizi assistenziali e formativi che trova nelle parrocchie, nei centri caritas, nelle opere educative gestite dagli Istituti religiosi, ecc. Così anche quando il giudizio sulla Chiesa è positivo ciò riguarda il suo "fare" ignorando (o ritenendo irrilevanti) le motivazioni teologiche ed evangeliche sottese all'agire. Sul fronte del magistero poi se da un lato si riconosce l'opportunità di una autorità morale che indichi a partire dal Vangelo come ancora oggi siano attuali gli insegnamenti di Gesù e quali siano i principi fondanti il corretto agire umano, contestualmente si critica una normatività troppo invasiva, severa ed arcigna nei suoi precetti, poco rispettosa dell'autonomia personale. Questa difficoltà a riconoscere e comprendere l'identità della Chiesa emerge con peculiare intensità nelle generazioni più giovani. In una recente inchiesta sulla religiosità nel Triveneto<sup>1</sup> mettendo a confronto la percezione di Dio e della Chiesa per quanto riguarda vicinanza/lontananza, indulgenza/severità, conforto disagio emerge come tra i ventenni (Tab.1) la relazione con Dio sia molto più "calda" e positiva di quella che invece si realizza con la Chiesa. Sorge a questo punto spontanea una domanda: perché

Tab. 1 Percezione di Dio e della Chiesa nei giovani tra i 18-29 anni. Valori %.

	vicino/a	distante	indulgente	severo/a	conforto	disagio
Dio	40,3	59,7	77,1	22,9	86,7	13,3
Chiesa	28,1	71,9	40,5	59,5	43,9	56,1

un giovane dovrebbe cercare la "mediazione" o l'appartenenza ad una Chiesa severa e distante per giungere ad un Dio più vicino, buono e accogliente? Un ulteriore segnale della divaricazione tra credere ed appartenere la si coglie nella convinzione in crescita tra le nuove generazioni che si possa pienamente giungere a Dio senza passare attraverso la mediazione sacramentale della Chiesa. Il 54,6% dei giovani triveneti tra i 18 e 24 anni condivide l'affermazione che "non c'è bisogno di preti e della Chiesa, in quanto ognuno può intendersela da solo con Dio", una posizione condivisa dal 44,7% di quanti hanno 25-29 anni e solo dal 37,6% fra i trentenni. E' come se la velocità del distacco si venisse ad accelerare tra i più giovani.

<sup>1</sup> Il rilevamento fu effettuato nel 2012 in occasione del secondo convegno ecclesiale tenutosi ad Aquileia. Una sintesi dei risultati la si trova in A. Castegnaro, "Verso Aquileia: le fede nel Nord-est", in *Il Regno*, 4, 2012, 126-136.

Dal punto di vista vocazionale l'allentarsi del legame tra credere in Dio ed appartenere alla Chiesa porta certamente ad un minor interesse per un impegno di servizio ecclesiale in particolare lì dove esso si caratterizza in termini di mediazione liturgico-sacramentale e questo a prescindere dal fatto che abbia carattere di definitività o sia temporaneo, richieda l'obbligo del celibato o possa essere realizzato da spostato. Diversa invece la disponibilità a prendere in considerazione la vocazione come testimonianza di carità, impegno di solidale condivisione della povertà, attiva partecipazione ad iniziative di promozione sociale. E' il riconoscimento del volto positivo della dimensione istituzionale della Chiesa, in ragione della utilità e bontà sociale dei servizi che essa offre.

Volendo delineare una sintesi della sensibilità religiosa giovanile direi che essa si colloca sull'incerto crinale tra credere e non credere. Una situazione nella quale l'incertezza cessa di essere l'eccezione e si fa condizione normale, ordinaria.

Crederci a ciò che è stato insegnato tra infanzia e dell'adolescenza in famiglia, in parrocchia, a scuola nelle ore di IRC non convince fino in fondo, ma nello stesso tempo non si individuano alternative. Rompere definitivamente anch'esso un gesto poco convincente. Ci sono domande di senso che rimangono aperte e nel cercare risposte si intuisce che la tradizione cristiana potrebbe custodire qualcosa di interessante, meritevole di essere avvicinato, esplorato, conosciuto.

Forse il limite dell'attuale pastorale giovanile che fino ai 15-16 anni ha ancora un seguito di massa sta nel fatto che essa propone un discorso su Dio e sulla Chiesa, ma non riesce a trasmettere, a far comprendere cosa Dio può significare per una vita ossia a personalizzare le informazioni che trasmette. Si hanno conoscenze religiose però non si sa come farle interagire con l'esistenza quotidiana.

Allora prima di parlare ai giovani e dei giovani converrebbe ascoltarli, aprire un dialogo. Sapendo che la loro domanda spirituale è molto individuale, soggettiva, con un forte accento sul sé, sulla interiorità. Una domanda poco interessata al dogma, alla chiarezza della verità, mentre vorrebbe comprendere come Dio interagisca con la costruzione di senso della propria esistenza. Una comprensione del divino che sia anzitutto esperienza, interazione con il vissuto.

Se siamo incamminati verso un cristianesimo scelto, di elezione, un cristianesimo di volontari e convertiti, il suo futuro è soprattutto una questione di fede.

Di fronte a questi "cercatori" (come dimenticare in questa sede il richiamo di Benedetto per il discernimento vocazionale: si osservi se veramente cerca Dio) stanno i "dimoranti", quelli che sentono di appartenere ad una comunità di credenti. Conterà come questi ultimi sentiranno ed esprimeranno il loro essere minoranza se lo faranno cercando rapporti cordiali e significativi con quanti sono in ricerca, pure se preferiranno chiudersi in gruppi-rifugio, più desiderosi di essere visibili che di comunicare o troppo convinti della propria verità per accettare il dialogo con il dubbio.

Una prospettiva potrebbe essere quella di pensare a luoghi "neutri" dove la scoperta e la cura di sé possa interloquire con le domande di senso, senza la preoccupazione di giungere a

conclusioni prestabilite. Luoghi dove le risposte non dovrebbero precedere le domande. Luoghi dove gli interessati potrebbero anche esplorare la fede cristiana, ma in modo differente da quello vissuto e senza un risultato prestabilito.

La tradizione di accoglienza e ospitalità dei nostri monasteri potrebbe esser ripensata in questa direzione, e già in alcuni casi lo è, nella consapevolezza che il compito nostro è solo quello di indicare ai ricercatori di senso, ai pellegrini esistenziali la via che conduce a Gesù, sorgente di un'acqua che disseta quanti hanno sete di pienezza di vita.

Giovanni Dalpiaz osb cam  
gdp947@gmail.com